

Difficile
è
essere autunno,
facile essere primavera.

Pablo Neruda
da «Ode all'autunno»

libri per bambini

LUCIA, I NAZISTI E CIALÌ

Francesca De Sanctis

Una storia commovente, a tratti cruda, è affidata alle voci innocenti dei bambini. Ad una in particolare, quella di Lucia, che a soli dieci anni è già una vice-mamma perfetta. Ha il compito di raccontare della ritirata tedesca nella valle del Medio Volturno, vicino Cassino, teatro della più feroce battaglia della seconda guerra mondiale, in un libro pubblicato proprio a 60 anni dalla distruzione dell'Abbazia di Montecassino.

È il romanzo per bambini di Pina Varriale, *Non ditelo a Cialì* (Mondadori), che parla di come la gente di Cassino e dintorni ha vissuto quel periodo di

guerra.

Siamo nel 1943 e la famiglia di Lucia, che vive a Pietravairano, sta per dire bruscamente addio alla sua vita tranquilla. I tedeschi, infatti, in ritirata verso la linea Gustav occupano il paese. Papà Marco si nasconde nella fattoria di zio Alfredo. Ma giorno dopo giorno la situazione si fa sempre più difficile. Zio Alfredo viene arrestato dai nazisti: «Si era azzardato pure lui ad allontanarsi dalla fattoria. Ormai da mangiare c'è rimasto poco o niente e le scorte di farina sono ridotte all'osso. Lo hanno catturato in aperta campagna, mentre raccoglieva delle bacche sel-

vatiche. Lo hanno caricato su una camionetta militare e se lo sono portato via».

La gente fugge sui monti e la famiglia di Lucia chiede ospitalità ad un convento. Ma i frati non vogliono Gegè, il porcellino di Ginetto... Nonostante le difficoltà e la fame, però, i bambini riescono ancora a sorridere, soprattutto quando scoprono il trucchetto che una donna napoletana usa con la sua bambina: «c'è una donna che mi sta un po' antipatica. Lo so, è brutto da dire, ma proprio non la sopporto. Per via della bambina. Me ne sono accorta per caso e subito ho chiesto a Ginetto di stare attento e di tenerla sotto



controllo, giusto per confermare i miei sospetti (...). Il punto centrale della faccenda è: perché la bambina sembra piangere a comando?». E così scoprono il trucco: quando la madre ha fame dà un pizzicotto alla bambina per farla piangere e farsi dare del cibo.

Quando arrivano gli americani, con la loro polvere di piselli, Lucia diventa grande amica di Cialì, finché ad un certo punto lui le dirà, tranquillo: «Vado a Cassino, col mio reggimento...».

«Non tornerà, lo so - dice Lucia - ma questo non ditelo a Cialì».

Non ditelo a Cialì
di Pina Varriale
Mondadori, Collana Storie d'Italia
pagine 138, euro 6,00

Giorni di Storia

da Atene ad Atene

dal 13 agosto
in edicola il libro
con l'Unità a € 4,00 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

UniStore

Il negozio online de l'Unità

basta un click su
www.unita.it/store
per comprare
i libri, i cd e le videocassette
de l'Unità

Sergio Zavoli

LA TESTIMONIANZA

OLGA D'ANTONA

Quella mattina del 20 maggio...

Quella mattina del 20 maggio, me la vuoi raccontare?

Una mattina come tante. Ero serena e ancora in pigiama, mi ero attardata a leggere il giornale, avevo gironzolato un po' per la casa raccogliendo le carte che trovavo in giro e mi ero presa cura delle piante.

Massimo era uscito da circa un'ora quando all'improvviso la mia attenzione fu attratta da un inconsueto e assordante rombo di motore. Mi affacciai al balcone che dà su via Salaria e con stupore vidi un elicottero, sospeso in aria, davanti alla mia finestra.

Abbassando gli occhi vidi che avevano transennato la strada in entrambe le direzioni, isolando proprio il tratto intorno alla mia abitazione e ai palazzi limitrofi.

Vedendo la quantità di persone accorse e le vetture della polizia capii che qualcosa di molto grave doveva essere successo.

C'era molta gente affacciata alle finestre. Scambiai qualche parola con la vicina di casa. Mi disse che aveva visto portare via un uomo in ambulanza e che sospettava che si trattasse di un omicidio. Io risposi che per avere provocato un simile dispiegamento di forze doveva essere un attentato.

Telefonai allo studio di mio marito che si trovava a piazza Fiume, a pochi passi da casa mia. Lui a volte passava di lì prima di recarsi al ministero o all'università e probabilmente sapeva dirmi che cosa era successo. Mi rispose un suo collega dicendomi che lo stava aspettando da un'ora ma che non si era ancora visto.

Non mi stupii. Massimo era preso da mille cose e poteva aver dimenticato quell'appuntamento.

Ero ancora al telefono quando sentii squillare il citofono. Il portiere aveva la voce tremante e mi disse: «Signora, c'è la polizia, stanno chiedendo di lei, stanno chiedendo di suo marito».

Immediatamente capii. Corsi in bagno a sciacquarmi la faccia e nel tempo in cui il mio portiere saliva, con gli agenti della Digos, avevo già i vestiti addosso.

Tutti, gli uomini della Digos, della polizia e i magistrati, furono sempre rispettosi e molto cortesi nei miei confronti ma il primo impatto di quella mattina fu un po' ruvido, probabilmente anche loro erano molto tesi.

Ancora sulla porta di casa iniziarono a farmi domande. Io chiesi subito se Massimo fosse stato vittima di un attentato. Per la seconda volta pronunciai quella parola.

Uno di loro, subito messo a tacere da un gesto del suo collega, in modo inquisitorio e brusco, mi chiese come facevo a sapere che era un attentato. Ricordo che la mia reazione fu molto decisa. Avrei risposto alle loro domande soltanto dopo essere stata informata sulle condizioni di mio marito ed essere stata condotta da lui. Così fu.

Come arrivasti da lui? Vuoi ricostruire i tuoi pensieri, i tuoi gesti?

Una corsa sulla macchina della Digos. Ricordo i finestrini aperti e il vento che mi sferzava il viso. Il fumo delle sigarette mi procurava nausea ma non ebbi voglia di dire nulla, pensai che quello era solo un piccolo saggio delle difficoltà che da quel momento mi sarei trovata ad affrontare.



La borsa di Massimo D'Antona rimasta sul marciapiede dopo il suo assassinio. Sotto Olga D'Antona

Il 20 maggio 1999 sembrava un giorno come tanti. Massimo era andato al lavoro e io ancora in pigiama mi ero attardata a leggere il giornale. E invece arrivarono gli elicotteri e la polizia. Immediatamente capii... Olga D'Antona racconta il giorno dell'assassinio di suo marito

il libro

Massimo D'Antona aveva cinquantuno anni, era sposato e aveva una figlia di ventiquattro anni. Avvocato e docente di diritto del lavoro alla Sapienza di Roma, era considerato un esperto di

mercato del lavoro e degli aspetti giuridici della contrattazione collettiva e degli scioperi nei servizi pubblici. Nel '99 era uno dei più stretti collaboratori del ministro del Lavoro Bassolino. Alle 8,30 del mattino del 20 maggio 1999, in via Salaria a Roma, all'altezza del numero civico 117, varca il portone del palazzo in cui abita, diretto verso il suo studio di avvocato. Ma a quello studio non arriverà mai: dopo aver percorso una decina di metri, una raffica di colpi di pistola calibro 38 lo centra in pieno. Un omicidio che somiglia, nella dinamica, ad una vera e propria esecuzione. Delle tre rivendicazioni arrivate, viene giudicata la più attendibile quella delle Brigate Rosse. Dopo cinque anni gli assassini di D'Antona non hanno ancora un nome. In giugno la Procura di Roma ha chiesto il rinvio a giudizio per diciassette brigatisti, tra i quali ci sarebbe anche chi ha ucciso D'Antona. Non c'è ancora un libro che ricostruisce quella vicenda ma c'è un libro nel quale della vicenda parla Olga D'Antona, moglie di Massimo. Si intitola «Così raro, così perduto. Una storia di terrorismo, un racconto personale» ed è stato scritto insieme a Sergio Zavoli (uscirà a fine mese per Mondadori, pagine 127). Una sorta di diario che raccoglie una lunga intervista a Olga D'Antona e i suoi interventi tenuti in occasioni pubbliche, in Parlamento e sui giornali. Del libro anticipiamo una parte, molto personale, dell'intervista.



negati gli ultimi istanti della sua vita.

Quanto tempo restò sul marciapiede prima che arrivasse l'ambulanza? Chi fu il primo a soccorrerlo? Che tu sappia, non c'era più nulla da fare?

Un ragazzo che lavora in un negozio di fronte alla mia abitazione fu testimone di tutta la scena. Non so se fosse consapevole del pericolo al quale lui stesso andava incontro ma so che ebbe l'istinto di correre in soccorso di mio marito mentre i brigatisti erano ancora lì e si trovò faccia a faccia con loro. Mi raccontò, in seguito, che fu atterrito dallo sguardo agghiacciante della donna che, riponendo la pistola, non fece trapelare nessuna apparente emozione.

So che Massimo pronunciò la sua ultima parola: «Aiuto». Il ragazzo cercò di rassicurarlo mentre chiamava soccorso

con il suo cellulare. L'ambulanza arrivò in pochi minuti, ma Massimo era già in fin di vita. Morì qualche minuto dopo essere arrivato in ospedale.

Perdonami la domanda: che cosa disse l'autopsia?

Insieme al lungo racconto anche gli interventi pubblici pronunciati in questi ultimi cinque anni dalla parlamentare Ds

Gli furono scaricati addosso cinque proiettili. Forse Massimo fece un gesto istintivo per proteggersi perché due lo colpirono alle braccia. Gli altri erano tutti al torace. Uno gli aveva devastato il cuore.

Poi, come si svolge la giornata?

La giornata fu convulsa. Fui portata negli uffici della Digos per rispondere alle loro domande.

Ero prostrata e facevo fatica a sostenermi sulla sedia. Mi fu di grande aiuto Arturo Marsica, amico e collega di Massimo; insieme cercammo di dare tutte le informazioni utili alle indagini. Fu necessario interrompere quel colloquio, che proseguì nel pomeriggio a casa mia, perché chiedevano la mia presenza in ospedale. La notizia si era diffusa rapidamente e in tanti erano accorsi. Vennero anche il presidente Ciampi e, allora ministro del Lavoro, Bassolino. Eravamo tutti increduli e sgomenti.

Quando tornasti a casa immagino che la gente ti aspettasse, volesse vederti, persino parlarti. Si avvicinò qualcuno?

Arrivò tanta gente, amici, colleghi di mio marito, giornalisti, al punto che la polizia dovette piantonare la mia porta.

Mi fece piacere la visita di Burlando perché non avevo avuto occasione di conoscerlo prima e ricordavo che Massimo parlava di lui con affetto.

Ricordo le parole di Cofferati. Mi disse: «Il sindacato è un'organizzazione dove la solidarietà esiste ed è un valore forte». È vero: ho ritrovato accanto a me gli amici di un tempo, i compagni di tante battaglie condotte insieme, anche quelli che per anni non avevo avuto occasione di incontrare.

In questi anni ho partecipato a più di una manifestazione del sindacato, quando sono con loro mi sento a casa.

Come fu il seguito di quel giorno e l'esperienza di quella notte?

Continuava ad arrivare gente e io ero molto affaticata. Sentivo il bisogno di restare sola, di vivere il mio dolore. Quando tutti se ne furono andati rimase soltanto la mia amica Linda. Nonostante fossi frastornata dal vortice di quella giornata, avevo piena consapevolezza di ciò che era accaduto e di quello che avrei dovuto affrontare.

Ero davvero esausta. Feci un bagno caldo e una volta a letto crollai addormentata.

Apprezzi la generosità della mia amica, aveva lasciato la sua casa, suo marito e i suoi bambini per starmi vicino, ma il giorno dopo la preghi di andare, avevo fretta di fare i conti con la mia solitudine.

Che cosa ti aiutò a superare i primi giorni?

Ero schiacciata dalla pressione che avevo intorno. Non fui libera di dare sfogo alle mie emozioni. Mi fu negata la possibilità di piangere. Persi cinque chili in sette giorni ed ebbi un forte abbassamento di vista. Il dolore che non potè venire fuori mi consumò dentro. Ma i giorni peggiori sono venuti dopo, nel tempo, quando ho dovuto fare i conti con l'assenza di Massimo, con le domeniche passate in solitudine, con le vacanze da programmare senza di lui. Il lavoro occupa gran parte del mio tempo, ma nei giorni festivi la sua mancanza è più forte. La solidarietà degli amici è stata importante, ma per certe ferite non esistono rimedi.

Il trascorrere del tempo aiuta ad abituarsi a una nuova condizione di vita con la quale, comunque, bisogna fare i conti.

Ho conosciuto Massimo che ero molto giovane, abbiamo vissuto gran parte della nostra vita insieme e io pensavo di non poter vivere senza di lui.

Un po' di tempo dopo la sua morte mi recai con un'amica a Ischia, in un luogo dove Massimo e io in primavera e in autunno andavamo a trascorrere qualche fine settimana. Mi stupii che il calore del sole e il vento sulla pelle potessero procurarmi ancora piacere e che la vista, dall'alto, dell'azzurro infinito del mare mi suscitasse ancora così forti emozioni.

Sapevo che la vita non sarebbe mai più stata quella di prima ma che tuttavia reclamava di essere vissuta.